musica

RITROVATO E MESSO ALL'ASTA UN DISCO DI JAGGER E LENNON

Mick Jagger e John Lennon incisero insieme un disco durante il celebre Lost Weekend dell'ex Beatles nel 1974, ma il brano - fino ad oggi ritenuto scomparso - non vide mai la luce e quasi 30 anni dopo quella rara unione musicale l'unica copia esistente della registrazione sarà venduta al migliore offerente.
Sull'autenticità del disco, un acetato da 26 centimetri realizzato direttamente dal nastro originale, non c'è ormai alcun dubbio: lo stesso Jagger ha confermato che si tratta dell' originale, che lui stesso pensava fosse stato distrutto o smarrito. Il proprietario del prezioso disco si chiama Tom Fisher, ha 34 anni e gestisce un negozio di musica.

a teatro

«A PELLE» SI SENTE CHE C'È AMORE TRA QUEI DUE VECCHI CONIUGI

Aggeo Savioli

Dopo il successo di Vecchie, *duplice lavoro di Daniele Segre, film e rappresentazione teatrale (quest'ultima ancora in cartellone al Piccolo Eliseo di Roma: protagoniste Barbara Valmorin e Maria Grazia Grassin), ecco, nella sala trasteverina dell'Argot, per poche sere, un altro duetto di personaggi al tramonto della vita: diciamo di* A pelle, *novità di Patrizio Cigliano, dall'autore stesso allestita e interpretata con Alessandra Fallucchi. Sono due coniugi anziani, ma dalle fattezze giovanili, giacché li ascoltiamo rammemorare i loro anni verdi, quando, lui figlio di una famiglia medio-borghese, lei di estrazione contadina, si conobbero, compagni di scuola, e, dopo varie vicissitudini, si sposarono.*
Storia lunga, quella di un matrimonio come tanti, di un amore che resiste all'usura del tempo e che solo la morte imminente della donna potrà suggellare. Il testo, nella versione che ci è proposta, ha una struttura singolare: in sostanza, è come se due monologhi si incrociassero o affiancassero, restituendo però, insieme, una sola verità.
Nulla o assai poco di pirandelliano, nel senso corrente del termine, v'è, dunque, nella situazione, accampata del resto, nell'arco di settanta minuti, in uno spazio astratto. La scena è nuda, ravvivata appena dalle luci (curate da Camilla Piccioni), mentre insistente è la presenza di una colonna musicale a firma di Fabio Bianchini. Voci registrate (di Arnoldo Foà e di Maria Rosaria Omaggio) s'inseriscono a tratti fra quelle, dal vivo, dei due impegnatissimi, bravi attori, diplomati entrambi all'Accademia d'arte drammatica e già di solida esperienza professionale.
Patrizio Cigliano, in ambito drammaturgico, si era segnalato ormai da diversi anni, con titoli di rilievo quali Alaska, Ypokritài-Attori, Qui la festa non entra. *Ma soprattutto di spicco, alla lettura, ci è parso, di recente,* Dritto al cuore, *finalista al Premio Enrico Maria Salerno 2002, dove ha ottenuto l'ampio consenso della giuria popolare, espressione della cittadinanza di Castelnuovo di Porto, sede dell'affermata manifestazione autunnale.*
L'azione teatrale mette a confronto un prigioniero palestinese, un intellettuale che nega, con buone ragioni, una qualsiasi vocazione terroristica, e l'ufficiale israeliano che lo interroga, cercando vanamente di farlo cadere in trappola. La stringente attualità della vicenda non ha forse bisogno di essere sottolineata ; e il linguaggio adottato dall'autore dà corposa evidenza umana a un contrasto che non è certo solo d'idee.
Stupisce, quindi, che un simile, scottante argomento, così acutamente trattato, non abbia trovato ancora il modo di raggiungere gli spettatori.
Vien quasi da ripetere le parole del grande Federico Garcia Lorca, riportate nella locandina dello spettacolo all'Argot: «Il Paese che non aiuta né stimola il suo teatro o è morto o è moribondo».

Golden Globe, non è aria per l'Italia

Stasera il premio cinematografico: chi vince può dire di essere più vicino all'Oscar

Francesca Gentile

LOS ANGELES Golden Globe, ovvero l'anticamera dell'Oscar. Questa sera dal Beverly Hilton Hotel di Los Angeles verranno resi noti i nomi dei film e degli attori che possono seriamente cercare un angolino della loro libreria dove piazzare la statuetta più importante, l'Oscar. Da molti anni a questa parte infatti, il giudizio della Hollywood Foreign Press Association, l'associazione che riunisce la crème de la crème dei numerosissimi giornalisti stranieri presenti nella città del cinema, viene preso in serissima considerazione dai membri dell'Academy per le loro scelte di marzo. Un dato su tutti: negli ultimi dodici anni per ben otto volte l'Oscar per il miglior film è andato alla pellicola premiata con il Globo d'Oro. La cerimonia di assegnazione dei Golden Globe è bella, luccicante, molto glamour, in un certo modo più snob di quella degli Oscar, forse perché è considerata più per veri esperti che per la gente normale. Attori, registi, produttori non sono seduti in teatro ma a tavola e il Golden Globe viene servito quasi come la ciliegina sulla torta di una cena esclusiva. Una cerimonia più snob ma anche più «umana», nella quale gli attori perdono un po' di quell'aura che li fa apparire come provenienti da un altro pianeta e fanno azioni comuni: mangiano e fanno pipì. Per ben due volte è successo infatti che due attrici siano state sorprese in bagno quando fra i vincitori è stato pronunciato il loro nome. È successo a Renée Zellweger, due anni fa e a Christine Lahti nel 1998. Curiosità a parte, chi siede questa sera ai tavoli del Beverly Hilton spera di ricevere il Golden Globe ma sogna di stringere un Oscar. Difficile fare previsioni, come successe lo scorso anno. Solo che le ragioni sono diverse, il 2001 fu una stagione cinematografica così così e nessun film emerse per eccesso di mediocrità, quest'anno invece in passerella c'è una serie di pellicole di buon livello. Buoni film anche molto diversi fra loro, così da costringere i giurati ad attingere ai propri personali gusti per decretare i vincitori. Un esempio? Categoria miglior film drammatico. Candidati: *The Hours*, *Gangs of New York*, *About Schmidt*, *Il Signore degli Anelli*, *Il Pianista*. Cosa c'è di più distante del disagio femminile rappresentato in *The Hours*, del violento quadro della New York dell'ottocento dipinto da Scorsese in *Gangs*, del triste bilancio di una vita di Nicholson in *Schmidt*, dell'epica battaglia fra bene e male del *Signore degli Anelli* o della reale battaglia contro il male del *Pianista*? Ogni film sembra adatto ad un pubblico, una fascia sociale o d'età diversi. Stesso discorso vale per le attrici e gli attori candidati. Chi vincerà fra i cinque che si contendono il globo del migliore attore drammatico? Sarà il nuovo Adrien Brody del *Pianista* di Polanski o la vecchia conoscenza Jack Nicholson per il quale sarebbe la sesta volta? O toccherà agli altri tre candidati? Michael Caine (*The Quiet American*), Daniel Day-Lewis (*Gangs of New York*) o Leonardo DiCaprio (*Catch me if you can*). Se i circa novanta membri dell'HFPA sono permalosi difficilmente sarà premiato Nicholson che, nel 1999, quando ricevette il Globo alla carriera disse: «Mi piace particolarmente ricevere questo premio perché l'Hollywood Foreign Press Association è una specie di disordinato gruppo di bulli e pupe».

Serrata anche la competizione fra le donne con Nicole Kidman e Meryl Streep in corsa per lo stesso film, *The Hours*, che dovranno vedersela con Salma Hayek protagonista Frida, Diane Lane moglie fedifraga di *Unfaithful* e Julianne Moore, già premiata a Venezia per il suo *Lontano dal Paradiso*. Poi ci sono i premi per le commedie e i musical, la competizione è fra *Il mio grasso grosso matrimonio greco*, *About a boy*, tratto dal best seller di Nich Hornby *Un ragazzo*, Nicholas Nickleby da una novella di Charles Dickens, *Adaptation*, e *Chicago*, il musical che ha ottenuto il maggior numero di candidature, ben otto e che vede protagonisti Richard Gere, Renée Zellweger e Catherine Zeta-Jones (queste ultime in concorrenza per la categoria «migliore attrice brillante» insieme a Nia Vardalos (*Il mio grasso, grosso matrimonio greco*), Goldie Hawn (*The Banger Sisters*) e Maggie Gyllenhaal (*La segretaria*). Anche Richard Gere concorre per un premio, lui che nella sua lunga carriera non ha mai vinto niente, né un Globo d'oro tantomeno un Oscar. Potrebbe essere giudicato migliore attore brillante se i giurati non opteranno per Nicolas Cage (*Adaptation*), Kieran Culkin (*Igby Goes Down*), Hugh Grant (*About a Boy*) o Adam Sandler (*Punch-Drunk Love*).

Se è così difficile fare pronostici sui vincitori allora ripieghiamo sui perdenti. Quelli si conoscono già da tempo. Perde ad esempio un film come *Era mio padre* drammatica storia raccontata da Sam Mendes sulla Chicago del crimine degli anni 20, le sue uniche speranze di ottenere un riconoscimento sono riposte in un vecchio leone ancora ruggente, Paul Newman, candidato come migliore attore drammatico non protagonista. E perde anche il cinema italiano che, secondo i membri dell'HFPA non è stato in grado di produrre un film degno di nota. Brutto segno per *Pinocchio* che l'Italia ha scelto per la corsa all'Oscar e che l'11 febbraio (giorno in cui verranno rese note le candidature per la massima competizione cinematografica) saprà se può ancora sperare.

> Tra i film drammatici, in gara «Il Signore degli Anelli», «Gangs of New York», «Il pianista» «The Hours», «About Schmidt»

> Il giudizio è formulato dalla Hollywood Foreign Press Association: la crême dei giornalisti stranieri nella capitale del cinema

Nicole Kidman mentre rilascia autografi a New York

Al Future Film Festival, prima italiana di «Hotel», un film girato al Lido di Venezia che pare fatto per deridere il decalogo cinematografico del regista danese. E per autodistruggersi

Te lo do io il Dogma: Figgis a testa bassa contro Von Trier

Lorenzo Buccella

Mike Figgis contro Lars von Trier. Ovvero il tentativo di rubare le armi del nemico, per annientarne casa e fondamenta e gloria mediatica. È in questo contesto da ring cinematografico, a colpi di microcamere digitali e di proclami alla sperimentazione, che si può inquadrare la proiezione, ieri al Future Film Festival di Bologna, di *Hotel*, ultimo lavoro di Figgis. Un film tutto girato in digitale che, pedinando un ricco cast di attori inglesi, americani e italiani, setaccia le vecchie stanze di un albergo storico del Lido di Venezia come l'Hungaria, con l'obiettivo dichiarato di ricalcare gli stilemi del Dogma vontrieriano per capovolgerli.

Proiettato ieri in anteprima nazionale, ma terminato da qualche tempo, visto che già nel 2001 la produzione fece carte false per cercare di approdare alla Mostra del Cinema: nel giugno di quell'anno alla commissione selezionatrice giunse pure una letterina in cui il film, sicuro della riconoscenza per la scelta indigena della location, si autocandidava a possibile titolo d'apertura. Ma la merce venne rispedita al mittente, dove ha vagato in un limbo d'attesa beckettiana, fino allo sbarco bolognese di ieri. E allora eccoci di fronte a questo film-Godot in cui l'urgenza della provocazione e il desiderio di esplorazione nei ventagli del digitale spappola il plot narrativo in un moltiplicarsi di punti di vista e di immagini biforcute. Protagonista, la ragnatela di incontri tra clienti e personale dell'albergo che ben presto diventa una sorta di intrigo internazionale per un cast di nomi grossi. Ce n'è suppergiù una quarantina. Sul fronte anglo-americano fanno capolino Salma Hayek, Julian Sands, Burt Reynolds, su quello di casa nostra, troviamo Fabrizio Bentivoglio, Valentina Cervi, Valeria Golino, Ornella Muti, Elisabetta Cavallotti, Laura Morante, Chiara Mastroianni, Stefania Rocca.

Attori a volontà e in libertà, anche perché, stando alle indicazioni della regia, sono stati lasciati liberi di familiarizzare con il film, scorrazzando e improvvisando sulle tracce di un canovaccio tratteggiato a matita. Dinamiche rese possibili da microcamere capaci di insinuarsi anche in luoghi angusti o notturni, messi in simultanea con la tecnica a finestrelle dello split-screen, e di eliminare il cast tecnico, se si eccettua la presenza di Figgis e di un semplice cameraman. Una schizofrenia di sguardi, quindi, che non si allaccia a una storia univoca, ma mette in moto più che altro filoni narrativi destinati a intrecciarsi e convergere nei medesimi spazi. Da una parte, le azioni dello staff dell'albergo che adesca i clienti, per trafugarli negli scantinati dove si consumano ritualità cannibali con tanto di gambe e braccia appese come in una macelleria underground. Dall'altra, il brandello di storia che infila i bisturi polemici anti-Dogma nel metodo di ripresa ma anche nell'oggetto stesso filmato. Già, perché se per tutto il film si susseguono gli scossoni e le sgranature sollecitati dalla «riforma danese», nella storia ci imbattiamo in un'intera troupe cinematografica stazionata nell'albergo e alle prese con un remake della *Duchessa di Amalfi* di John Webster. Ovviamente, da realizzare anche questo secondo il metodo di Lars von Trier. Dogma nel dogma.

Ma non ci si ferma qui, visto che a traino di quel film compare anche una giovane reporter, intenzionata a confezionare un documentario sul dietro le quinte usando la stessa tecnica. La polemica si arrotola su se stessa: Lars von Trier ha inaugurato una formula che prevede l'esclusione di molti trucchi cinematografici hollywoodiani, girando a spalla, mantenendo le luci al naturale e annullando le costruzioni scenografiche. L'effetto realistico che ottiene si realizza però attraverso una massima falsificazione, perché in questo modo la visione ci impone di seguire anche fisicamente i sussulti e le «smagliature» della camera. Per combatterlo, Figgis la prende da un'altra angolazione, mancando così il bersaglio di una vera confutazione. In *Hotel* viene infatti messa in scena la finzione di chi realizza a sua volta un film secondo il modello, figliando nuove finzioni, ma complicando la struttura solo dall'interno. Per di più, Figgis non fa altro che ripescare dal cilindro altri esempi di sperimentazione che risalgono ancora più indietro, agli anni '60, come la tecnica dello split-screen. Quel che vien fuori è un oggetto ibrido che fatica a declinare le proprie generalità. Non è parodia, né l'implosione polemica di un metodo altrui, meno che mai qualcosa di veramente nuovo. Uno shakeraggio sofisticato, fatto di grandi propositi e di accensioni tecnologiche, che porta alla luce un film bulimico, carico come la valigia che al termine di una vacanza non riesci più a chiudere. C'è qualche asciugamo di troppo. Dell'*Hotel*, naturalmente.

Cari armati, io mi abbono al manifesto.

ABBONAMENTO ANNUALE	ABBINAMENTO	NORMALE	SOCI SPA
COUPON 6 NUMERI		€ 245,00	€ 196,00
COUPON 6 NUMERI	LA RIVISTA	€ 266,00	€ 217,00
COUPON 6 NUMERI	CARTA	€ 338,00	€ 289,00
COUPON 6 NUMERI	LA RIVISTA+CARTA	€ 359,00	€ 310,00
POSTALE 6 NUMERI		€ 197,00	€ 148,00
POSTALE 6 NUMERI	LA RIVISTA	€ 218,00	€ 169,00
POSTALE 6 NUMERI	CARTA	€ 290,00	€ 241,00
POSTALE 6 NUMERI	LA RIVISTA+CARTA	€ 311,00	€ 262,00
POSTALE 3 NUMERI		€ 171,00	€ 117,00
POSTALE 3 NUMERI	LA RIVISTA	€ 192,00	€ 139,00
POSTALE 3 NUMERI	CARTA	€ 264,00	€ 210,00
POSTALE 3 NUMERI	LA RIVISTA+CARTA	€ 285,00	€ 250,00

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A "IL MANIFESTO COOP ED. ARL"
VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA.

BANCA POPOLARE ETICA - AGENZIA DI ROMA
ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200.

Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve esattamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento.

PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO:
Telefonare a 06/68719690 o inviare fax a n. 06/68719689.
Dal lunedì al sabato dalle 10:00 alle 18:00.

PER INFORMAZIONI SU ABBONAMENTI E TARIFFE:
Telefonare a 06/68719640/330 o mailaabbonamenti@ilmanifesto.it

Quest'anno chi si abbona al manifesto aiuta Emergency a portare assistenza medica in Nord Iraq.

il manifesto

La testata senza missili.